

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

31 dic. 1959 - 13 genn. 1960 - Anno VIII N. 23
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982
MILANO

Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 11

VECCHI e GIOVANI

Sulle colonne dell'Unità si svolge una pallida tribuna pre-congressuale per il congresso che non si sa che cosa debba discutere e decidere e quale crisi o svoltone liquidare. Le partecipazioni si chiamano secondo il cretinismo parlamentare *interventi*, e ci è caduto lo sguardo su quello «Vecchi e giovani» del vecchio Li Causi, non si sa se preoccupato o comandato a dissipare preoccupazioni altrui. Prende le mosse dalle sollecitazioni dei giornalisti alla conferenza stampa di Togliatti (apertura di un nuovo corso, e come no?) in cui quelli, avidi, speravano di scoprire un prossimo scampigliamento di grado pari a quello democristiano, che non si avrà mai. Il partitone è impotente anche a questo, non si romperà mai, ma solo finirà un giorno sgonfiandosi per avere troppo sgonfiato.

Togliatti deluse i conferenti. Che, che... resistenze, incomprensioni, dubbi, qui tutto. Ma Li Causi pune il quesito se queste incrinature siano tra vecchi e giovani, per dissipare il fantasma. Egli cita Gramsci che si chiese se poteva sorgere una lotta di generazioni tra giovani «infantili» e vecchi «antiquati», mentre occorre che gli anziani maturi educino i giovani. Il buon Antonio fu sempre un educazionista insanabile, ed evidentemente pensava a fastidiosi che avrebbero potuto dare quei pochi, che si possono vantare di essere al tempo stesso tanto «infantili» quanto «antiquati». I suoi discepoli siano tranquilli che nelle loro file non vi è nessuna quinta colonna di tal genere.

L'orrore del buon vecchio Li Causi per il rigidismo settario in vecchi e giovani, e la sua incompatibilità con ogni senso di classe, si vede dal paragone che fa per scongiurare il sinistro che qualche ultimo antico comunista rimasto là dentro (impossibile!) ne veda tante da ritirarsi su una specie di Aventino.

«Chi non ricorda quei protagonisti del nostro (sì, del vostro), Risorgimento, artefici del-

l'unità d'Italia, che partiti da posizioni radicali e progressiste, ad ogni minaccia, vera o presunta all'unità del Paese, agivano in modo (è chiaro, appartandosi) da rafforzare anche non volendo il gruppo dirigente conservatore che l'unità d'Italia voleva ai suoi fini di classe?»

Può pensarsi nulla di più filisteo di un simile schema? L'Unità d'Italia si fece per fini di classe ed anche rivoluzionari, conformi agli interessi della borghesia italiana. Già nel 1911, quando Li Causi non era vecchio, i socialisti avevano ripudiata ogni apologia politica di quel bagaglio ideologico, nel senso che non credevano che l'Unità si fosse fatta per i lavoratori, e poi sarebbe stata sfruttata o rubata dai borghesi!

Mazzini o Garibaldi, se erano in un certo senso gli estremisti di quella rivoluzione, si staccavano dal gruppo dominante in quanto tradiva il contenente antif feudale, anticlericale, e anti-

mornarchico anche, dei primi generosi gruppi borghesi. Se fecero i vecchi ingrignati davanti alle manovre del nuovo stato sabauda, lo fecero per logica determinazione storica, ed è posizione filisteo accusarli ora dopo un secolo di avere «fatto il gioco» di non si sa chi, per non avere «fatto compromessi». Che razza di esempio storico.

No, non si tratta di una lotta tra generazioni. Si tratta di vedere se il tempo sociale che si vive è o non di rivoluzione. In queste fasi generose sono a posto i giovani, che possono errare di tattica anche per troppo slancio e spirito di sacrificio, e i vecchi che non mercanteggiano in patti equivoci la loro tradizione rivoluzionaria.

Oggi non siamo nel tempo della nuova storica rivoluzione del proletariato, ma in quello della corruzione controrivoluzionaria. Nel partitocrazia non si leveranno per generosità giovani contro vecchi, né, per fedeltà ai principi,

vecchi contro giovani. I vecchi sono dei rimbambiti ruffiani che possono tenere cattedra di una sola cosa: che tutto è lecito tradire, vendere e mistificare. I giovani hanno già appreso ad essere decrepiti cinici, che del partito fanno il solo conto di poter avere una pedata nel sedere per avanzare nel successo personale. Non vi è il pericolo di una lotta di generazioni, non vi è questa né altra speranza. L'ignominia non ha atto di nascita.

**Riabbonatevi!
Abbonatevi!**

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENTORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 «IL PROGRAMMA COMUNISTA» - Casella Postale e 962 - Milano

Circo equestre nazionale

Ha ragione il governo di Roma: non si aprano più case da gioco, ce n'è già abbastanza. Per essere più precisi: tutta l'Italia politica, l'Italia degli innumerevoli partiti viventi alla greppia dei Parlamenti centrali e regionali, è una sola casa da gioco (per usare il termine più benevolo), in cui, beninteso, giocatori e tenutari sono gli stessi!

Che cosa distingue, invero, questi partiti, al di fuori della più o meno larga partecipazione agli utili della casa-madre comune? Ciascuno afferma e proclama di possedere un certo numero di principi, diversi da quelli che possiedono gli altri e non scambiabili con essi: in realtà, ciascuno possiede una scorta di gettoni con cui puntare sulla collettiva roulette, gettoni che possono stare nella mano dell'uno o come dell'altro, e che infatti cambiano continuamente proprietario.

Si veda la Sicilia. Milazzo era stato addirittura scomunicato, tanto erano «eterni» ed «assoluti» i principi che la democrazia cristiana, bum bum, difende. Ma, al momento di risolvere la crisi aperta dalle dimissioni del figliolo prodigo, nulla si è opposto alla prospettiva di ritornare al potere con lui; e poco importa che non ci sia riusciti, basta la mossa! A loro volta, i milazziani proclamavano che mai e poi mai sarebbero tornati alla greppia a braccetto coi DC: ma, quando si è trattato di trovare una maggioranza alla direzione della Casa da gioco regionale, nessuna ragione di principio ha vietato loro di mercanteggiare poltroncine e voti coi presunti avversari del giorno prima. Infine il PC si proclamava e si proclama tutore della vergine democrazia antifascista e vestale del progresso: ma nulla gli ha impedito di far fronte comune coi missini nell'appoggiare Milazzo e togliere alla DC il posto alla greppia che toccava, per legge morale ed eternità di principi, soltanto a loro.

Non basta: con Milazzo la DC e il PSDI non sono andati d'accordo a Palermo, e hanno subito detto che era per colpa non del primo ma della cocciutaggine di un terzo incomodo, il PSI, questo partito che pure vanta alla sua testa, come segretario a vita, uno dei più grandi girella politici dello stivale. Tuttavia, fallito a Palermo, l'accordo sia coi milazziani che coi nenniani è stato possibile ad Agrigento, il che significa che potrebbe tornare di attualità nella capitale dell'isola prima, nella capitale della penisola poi. Gronchi sta per partire diretto a Mosca: in primavera ci sarà la conferenza al vertice. In un paese sperduto della Sicilia nulla vieta che, in attesa di eventi sensazionali, partoriti dall'assemblea dei grandi, si cominci a tentare l'esperimento della funzionalità di un'amministrazione nella quale stiano in fraterna convivenza pacifica non solo DC e PCI, ma MSI, monarchici, socialdemocratici, repubblicani storici ed antistorici, cristiano-sociali, e così via elencando.

Siamo, sì o no, tutti fratelli? E la Patria diletta non è eternamente in pericolo?

Salviamola: coltiviamo, come diceva Voltaire, il nostro giardino. O, in linguaggio più moderno, la nostra greppia opulenta.

Tempo di abbracci

Non v'è più zelante lucidatore di stivali alla Chiesa che il «socialismo popolare» nostrano e internazionale. La moda è il «colloquio» coi cattolici; se possibile, anzi, lo abbraccio. E perché Togliatti dovrebbe farlo e Tito no?

Parlando all'Associazione dei preti di Slovenia (nei «paesi del socialismo»), i preti non solo sussistono ma sono organizzati, e non per... questioni sindacali, ma in vista del nobile compito di conciliare Chiesa e Stato), il maresciallo ha detto:

«Desidero che voi continuate a lavorare per il raggiungimento di sempre maggiori successi nell'interesse della nostra intera comunità. Abbiamo bisogno di unità per il nostro popolo ed in questa importante questione voi potete dare il vostro contributo. Non abbiamo nulla contro chi crede e va in chiesa e non causeremo nessuna difficoltà».

Molti auguri: tra forcaioli l'unità è sempre all'ordine del giorno. Naturalmente, per il bene del popolo.

Le Commissioni interne: Arlecchino servo di... un padrone

Il movimento operaio, nel corso del suo sviluppo storico, ha dato vita ad innumerevoli forme di organizzazione e di rappresentanza di ordine economico e politico: dalle prime ed embrionali forme di associazione con compiti di rivendicazione essenzialmente economica alle più organizzate forme sindacali e di mutuo soccorso, via via sino alla forma partito, i cui compiti e il cui programma travalicano i confini storici del modo di produzione che la società umana sta attraversando: quello capitalistico.

Delle organizzazioni a carattere rivendicativo la più completa rimane il sindacato, la cui esistenza è legata al sopravvivere dello sfruttamento salariale e al permanere del sistema di distribuzione a carattere mercantile. Altri istituti di

rappresentanza del proletariato, sia di indole economica che di indole politica, hanno fatto la loro apparizione in particolari periodi del suo sviluppo, e sono successivamente scomparsi o rimangono tuttora validi dopo aver subito radicali trasformazioni. Ci interessiamo qui dei primi e, in particolare, dell'istituto delle commissioni interne, così in Italia definite, ma che sotto altro nome od altra veste sono anche presenti in altri paesi.

Questa forma di rappresentanza a carattere aziendale fece la sua prima apparizione in Italia agli inizi del '900, limitatamente alle zone in cui lo sviluppo industriale aveva raggiunto alti vertici di concentrazione. Trattavasi allora di organismi i cui membri erano nominati direttamente dal sindacato col solo compito di controllare che fossero applicate e rispettate le norme dei contratti di lavoro. Successivamente, nel primo dopoguerra, il movimento delle C.I. confluisce in quello che si proponeva di partecipare alla gestione economica delle imprese industriali, all'interno delle quali si era formato, cercando di sottrarsi alla tutela del sindacato e mirando a divenire autonomo. Contro questa tendenza la F.I.O.M. prese giustamente posizione negando ogni autonomia alle C.I., l'operato delle quali, avrebbe inferito un duro colpo all'unità di interessi della categoria. L'importanza del formarsi di simili organismi non era del resto sfuggita alla classe borghese e ai suoi governanti che, con alla testa Giolitti, si affrettarono a presentare un progetto di legge per il riconoscimento giuridico delle C.I. Lo scopo era duplice: da un lato imbrigliare il movimento rivendicativo legalizzando, dall'altro servirsi a fini propri delle energie che il proletariato avrebbe espresso nel vano e illusorio tentativo di gestire per scopi sociali la galera in cui era rinchiuso. La formazione delle C.I. venne quindi demandata alle maestranze delle singole fabbriche interessate. Ma il progetto borghese decadde in seguito agli avvenimenti che sfociarono nell'esperimento riformistico del fascismo. Con esso, i sindacati e gli altri organismi di rivendicazione economica finirono entro e sotto la tutela dello stato borghese, e di C.I. non si parlò più sino al 1943.

E' di quell'anno la firma dell'accordo Buozzi (CGIL) - Mazzini (Confindustria) sulla nomina e le funzioni delle ricostituite C.I. nell'Italia «liberata». Quanto la classe borghese si era già proposto ed aveva realizzato nei limiti della legislazione corporativa doveva essere mantenuto e anzi accentuato salvando la forma. Concesse le «libertà democratiche», si trattava di servirsi per far convergere nell'opera di ricostruzione dell'economia devastata dalla guerra tutte le

energie di cui il movimento operaio è inesauribile fonte: e si poteva farlo perché battuto internazionalmente con la sconfitta dell'Ottobre Rosso, il proletariato sotto la guida dei partiti opportunisti subiva le parole d'ordine e l'ideologia propria della classe avversa.

Se fondamentale fu il contributo a fini collaborazionistici e di pace sociale dei partiti pseudo-proletari, non trascurabile fu l'opera di salvataggio svolta dalle C.I. unitamente ai Consigli di Gestione, la cui vita fu del resto breve. Le direttive in campo economico, che si ispiravano alla necessità della ricostruzione della economia «nazionale» e quindi, secondo il concetto borghese fatto proprio dagli opportunisti, di «tutta la società», trovarono nelle C.I. le loro fedeli esecutrici. Se, per mezzo dei partiti opportunisti e dei sindacati, era possibile il controllo di vasti strati proletari al livello della lotta politica generale, per mezzo delle C.I. fu possibile attuare il controllo stesso in ogni singola impresa industriale di una certa importanza. Quali infatti i compiti demandati alle commissioni interne? Stralciamo dal testo stesso dell'ultimo accordo interconfederale (Maggio 53) il seguente passo (per inciso, lo stesso termine di «accordo» è un capolavoro di terminologia opportunistica):

ART. 2: «Compito fondamentale della C.I. e del delegato d'impresa è quello di concorrere a mantenere normali i rapporti tra i lavoratori e la Direzione dell'azienda, in uno spirito di collaborazione e di reciproca comprensione per il regolare svolgimento dell'attività produttiva». La comprensione, la bontà, lo spirito di collaborazione tra sfruttati e sfruttatori, sono la massima aspirazione dei borghesi. Quale mi-

Trionfi della scienza borghese

E poi dicono che siamo maligni nel nostro quotidiano smascheramento dei cosiddetti progressi della scienza e della tecnica in regime capitalistico!

Interpellato in merito alle celebri frodi alimentari, della cui ampiezza e gravità si sono avute in questi giorni alcune pallide rivelazioni, il ministro della Sanità ha detto al corrispondente del Corriere della Sera (18.12):

«Le frodi non dipendono dai progressi della criminalità ma dai progressi della scienza».

Ralleghiamoci, dunque: per il bene della scienza moriamo di cancro! Non ha detto alla Camera lo stesso ministro che l'uomo dell'era atomica si nutrirà di derivati dai suoi escrementi? Già se ne nutre lo «spirito»; perché non il corpo?

La bussola del rivoluzionario

Nel 1906, dopo la grande ondata della rivoluzione russa, Trozky, che in essa era stato una delle più impetuose forze animatrici, scriveva — a proposito degli opportunisti i quali, in mancanza di una ferma bussola ideologica, annaspavano in cerca di alleati per uscire dall'isolamento in cui il riflusso della situazione obiettiva e quindi anche della volontà di lotta delle masse li confinava, — che «la caratteristica psicologica dell'opportunismo è la sua incapacità di attendere».

Nel 1917, Rosa Luxemburg, rinchiusa nella prigione di Wronek per aver difeso contro l'opportunismo dilagante i principi dell'internazionalismo e dell'incondizionata lotta contro il nemico capitalistico sia in pace che, a maggior ragione, in guerra, scriveva ad una corrispondente che le aveva inviato parole di ammirazione personale per la sua fermezza, ma, da parte sua, di rassegnata capitolazione alla passività delle masse (argomento di cui l'opportunismo sempre si vale per giustificare il proprio tradimento):

«Tutta la sua argomentazione contro la mia parola d'ordine: — Qui sto e qui resto; non posso far diversamente, — si riduce a quanto segue: — Molto bello santo, ma gli uomini sono troppo deboli e vigliacchi per un simile eroismo, bisogna quindi adattare la tattica alla loro debolezza e al principio che chi va piano va sano. Che ristrettezza di visione storica, amica mia! Non v'è nulla di più mutevole della psicologia umana. A maggior ragione la psiche delle masse nasconde in sé, come il mare eterno, tutte le possibilità latenti: mortali bonacce e mugghianti bufere, la viltà più bassa e l'eroismo più folle. Le masse sono sempre ciò che, date le circostanze, devono essere,

ma sono sempre sul punto di diventare qualcosa di completamente diverso da quello che sembrano. Bel capitano sarebbe, colui che regolasse il corso della propria nave sull'aspetto fuggevole della superficie marina, non riuscisse a prevedere l'approssimarsi delle tempeste da segni nel cielo e nelle profondità dell'oceano! La «delusione delle masse» è, per un capo politico, il peggiore degli attestati. Un capo degno di questo nome basa la sua tattica non sugli umori momentanei delle masse, ma su leggi ferree del divenire storico, tiene fermo a questa tattica malgrado qualunque delusione e, per il resto, lascia con calma serena che la storia porti a maturità la sua opera» (16-2-1916).

E' la voce di due fra i più grandi militanti, nel senso letterale della parola, del movimento operaio; due rivoluzionari la cui vita fece tutt'uno con la lotta, senza quartiere e senza riserve, del proletariato mondiale contro il suo nemico mondiale. L'opportunismo che si vanta attivista, concretista, nonattendista, ha calpestato sotto i piedi la grande bussola che permise ai veri rivoluzionari di «aspettare» con «calma serena», nei momenti più foschi della storia delle battaglie di classe, l'inevitabile, sicura inversione di rotta, il momento della grande ripresa. Gli adoratori della «tattica» regolata su ogni stormir di vento sono finiti nella melma della collaborazione col nemico; coloro che tennero aganciata la tattica alle «ferree leggi» del divenire storico, e seppero egualmente attendere anni come non aspettare un minuto, hanno segnato della loro orma le tappe indimenticabili dell'assalto proletario al potere.

La loro bussola sia anche la nostra!

(continua in 2.a pag.)

Religione, scienza, marxismo

Il 24 novembre 1859, apparve nelle librerie di Londra un libro che doveva rivoluzionare le scienze naturali; l'*Origine delle specie* di Carlo Darwin. Esso segnò una tappa nell'elaborazione del pensiero materialistico moderno, che aveva avuto rigoglioso inizio ad opera degli Enciclopedisti francesi della fine del settecento e doveva poi raggiungere il punto più alto ad opera di Marx, e della dottrina del materialismo dialettico.

L'importanza delle dottrine evoluzioniste di Darwin nel campo della conoscenza scientifica della materia organizzata vivente, eguaglia senza dubbio la loro importanza nel campo della conoscenza del mondo fisico e dell'universo stellare le opere dei fondatori della moderna meccanica celeste: Copernico, Keplero, Galilei, e Newton. Le scoperte di questi geni della indagine astronomica dovevano portare conseguentemente alle ipotesi sulla formazione dei corpi celesti, e in particolare del sistema solare. Dal tempo in cui Kant e più tardi Laplace formularono la nota ipotesi della formazione del sistema planetario per emissione di materia solare, le ipotesi cosmogoniche si sono susseguite. A volte, esse differiscono profondamente l'una dall'altra, ma tutte hanno in comune il principio informatore dell'evoluzionismo cosmico. Le scoperte della moderna astrofisica non permettono di nutrire dubbi sul fatto che le costellazioni, gli astri, i pianeti, e la stessa Terra, hanno una « storia » che si misura magari a milioni di anni. I corpi astrali non sono né fissi né eterni: sono in perpetuo moto, sorgono, durano e si trasformano nella immensità dello spazio. La materia evolve continuamente. Il mondo fisico e lo stesso universo stellare che cadono sotto la nostra osservazione sono soltanto lo stadio at-

tuale di un processo evolutivo che è innegabile, anche se non ne conosciamo, allo stato delle nostre conoscenze, tutte le leggi di sviluppo.

Prima di Darwin, l'evoluzionismo cosmico era una grande conquista del pensiero materialistico, ma mancava ancora una dottrina che spiegasse materialisticamente le leggi che governano il regno della vita. L'universo appariva popolato di corpi in perpetua evoluzione. L'ipotesi nebulare formulata da Kant nel 1755 e perfezionata più tardi da Laplace aveva scacciato il mito creaturista almeno dai confini del sistema solare. Ma esso restava inattuabile nel campo della biologia e in definitiva continuava a apparire come l'unica spiegazione delle origini dell'uomo, presentato dalla religione nella sua pretesa natura contraddittoria di materia e spirito, di corpo e di anima. Gloria imperitura di Darwin è l'aver svelato il mistero che circondava l'origine della vita sulla Terra. L'*Origine delle specie* veniva a conquistare all'evoluzionismo il grande regno della materia organizzata vivente; introduceva il principio dialettico della trasformazione nel campo biologico. Da allora sappiamo che non solo le nebulose gli astri e i pianeti sono testimonianze del perenne movimento della materia, ma le stesse forme nelle quali si manifesta sulla Terra la vita. Crollava così il mito della creazione separata delle specie, animali e vegetali, che erano considerate fisse e immutabili, come già prima di Copernico le stelle fisse dell'ottavo cielo. Nella grande concezione darwinista, che trovò subito pieno consenso in Marx ed Engels, il mondo biologico quale ci circonda oggi non è esistito da sempre, ma ha subito una lunga e complessa trasformazione, per cui le specie animali e vegetali ora viventi, e tra esse la specie umana, sono eredi di specie scomparse.

Ma la vera vittoria del pensiero materialistico non consiste tanto nel principio della trasformazione delle specie, quanto nel fatto che la trasformazione biologica viene spiegata con fattori assolutamente naturali. Nella lotta contro l'ambiente ostile (quale determinato, ad esempio, da un cambiamento di clima) le specie viventi sono costrette a sviluppare determinate funzioni organiche, ad acquistare nuovi caratteri somatici che, trasmessi ereditariamente, finiscono col costituire i tratti fondamentali di nuove specie, fornite di migliori difese organiche e capaci quindi di sopravvivere. Con ciò si collegava inseparabilmente l'evoluzione del mondo inorganico, minerale, a quella del multiforme mondo della vita. Cioè si superava l'antitesi metafisica tra materia e spirito, dimostrandosi che vita fisica e vita psichica camminano di pari passo lungo la immensa scala della evoluzione. Come dice Engels, la mente appariva come il livello più alto raggiunto nella organizzazione della materia. In tal senso, il darwinismo rappresenta una tappa importantissima e una battaglia vinta del pensiero materialistico moderno.

Il darwinismo colmava una grande lacuna che il pensiero materialistico aveva lasciato dietro di sé. Già gli Enciclopedisti, avevano raggiunto risultati così soddisfacenti, che Engels, a distanza di un secolo poteva raccomandare ai socialdemocratici tedeschi di tradurre e pubblicare le opere, e Lenin sull'esempio di Engels, lo suggerì ai comunisti russi nel 1922. Ma alla loro epoca mancavano i preziosi materiali documentari accumulati dalle ricerche geografiche, geologiche, paleontologiche che Darwin aveva genialmente interpretato, leggendo la storia segreta della vita sulla Terra.

I materialisti, ai quali il darwinismo forniva un'altra formidabile arma nella lotta contro l'idealismo e la superstizione religiosa, non seppero però rendersi conto del fatto, apparentemente paradossale, per cui la scienza aveva dovuto faticare con maggior asprezza per strapparla dal mondo della Terra che per strapparla dal cielo.

Se ad onta dei grandi progressi scientifici conseguiti nella indagine dell'universo e della vita, la superstizione religiosa continuava a dominare le coscienze, ciò era da spiegarsi anzitutto interpretando materialisticamente le origini della religione. Bisognava dimostrare che la superstizione religiosa non è originata dalla « ignoranza delle masse », cioè da una condizione culturale, ma dalla oppressione delle masse stesse, schiacciate dal meccanismo della dominazione di classe. Il materialismo doveva dire la verità suprema, cioè che la superstizione religiosa che soggioga e addormenta le masse non è il risultato di un duello di idee nel chiuso delle coscienze, ma l'unica maniera non rivoluzionaria di reagire all'ingiustizia, alla prepotenza, ai delitti impunibili, al dominio del terrore, inseparabilmente legati alla divisione in classi economiche della società, e che la vittoria della scien-

za sulla religione non può essere l'effetto di una predicazione illuministica, ma la necessaria conseguenza di una trasformazione sociale che cancelli la paurosa condizione materiale delle masse. Tale compito non poteva spettare ai pensatori atei della borghesia, ma solo alla avanguardia della classe che storicamente ad essa si oppone; al comunismo rivoluzionario, al marxismo.

Dottrine apertamente materialistiche hanno accompagnato i progressi della ricerca scientifica in tutti i tempi. Anzi, il materialismo è nato nell'epoca delle repubbliche della Grecia classica e di Roma. Ma né le scoperte dei grandi scienziati dell'antichità, né quelle che gettarono le basi della scienza moderna sono valse a scalzare il dominio della religione. Ciò è avvenuto perché la religione è inseparabilmente legata alla società di classe. L'Intellettuale borghese può, senza cambiare il suo stato sociale, rigettare la superstizione religiosa e abbracciare le dottrine atee. Ma per le grandi masse è impossibile continuare a vivere nelle atroci condizioni imposte dalla divisione in classi e liberarsi dalle credenze religiose. La religione è « l'oppio del popolo », l'acquavite spirituale di cui le masse hanno bisogno per dimenticare la loro condizione e placare la loro sete di giustizia. Soltanto l'operaio evoluto che ha spezzato le catene della rassegnazione e si è votato alla lotta contro il capitalismo abbracciando il programma e la teoria marxista, può farla finita con la religione. Altra spiegazione del sopravvivere della religione, ad onta dei progressi scientifici, non è possibile.

Sull'arco di cent'anni

Guardiamo ai fatti. Nei cento anni che ci separano dalla pubblicazione dell'*Origine delle specie*, la dottrina evoluzionistica ha accumulato una quantità enorme di prove. Le realizzazioni della chimica e della biochimica, che riuscirono a produrre in laboratorio, sostanze organiche, presenti negli organismi viventi, hanno completamente smantellato la barriera fittizia tra mondo inorganico e mondo organico, tra il regno minerale e i due regni della vita. Anzi, già prima della pubblicazione del libro di Darwin, nel 1828, il Wholher riuscì a produrre l'urea in laboratorio, dimostrando che non occorre la « vis vitalis » dei creazionisti per ottenere sostanze organiche. Di gran lunga più importanti le sintesi ottenute dai biochimici negli ultimi anni.

Partendo da elementi quali il

carbonio, l'idrogeno, l'ossigeno, l'azoto, lo zolfo ecc., i biochimici oggi sono in grado di produrre artificialmente; le sostanze organiche che costituiscono la base della materia vivente, dagli idrocarburi fino agli aminoacidi. Ciò significa che la scienza, partendo da sostanze minerali, può produrre, facendo a meno dell'« alito divino », le sostanze che sostituiscono gli esseri viventi. La sintesi biochimica purtroppo si arresta agli aminoacidi, le sostanze che Oparin definisce i « mattoni » che costituiscono l'edificio della molecola proteica, e che, in una miscela gassosa di metano, ammoniacale, idrogeno e vapore acqueo si formano rapidamente. La scienza non riesce però a produrre artificialmente le proteine di struttura più complessa. Quando ciò si sarà compiuto, allora ci si avvicinerà alla produzione artificiale del protoplasma, la « base materiale » da cui si sviluppa il fenomeno vitale. Il protoplasma, base del corpo dei vari batteri, miceti, diatomee, dei diversi vegetali e animali, si presenta come una massa grigiastra semiliquida, mucillaginosa, nella cui composizione, oltre all'acqua, entrano soprattutto proteine ed altre sostanze organiche e sali inorganici. « Il protoplasma non è però una semplice miscela di tutte queste sostanze, esso ha una organizzazione interna molto complessa. Le particelle di proteina e delle altre sostanze che lo compongono non sono disposte disordinatamente come in una soluzione, ma secondo un ordine ben definito, secondo determinate leggi. L'organizzazione interna del protoplasma è tale da rendere possibili anche trasformazioni chimiche che si verificano nel cosiddetto scambio di sostanza ».

La difficoltà insita nel passaggio, in laboratorio, dagli aminoacidi alle proteine consiste appunto nel disporre secondo l'ordine naturale centinaia di aminoacidi di specie diverse. Infatti, ogni proteina si differenzia da un'altra non solo per il numero degli aminoacidi, ma anche per l'ordine secondo cui essi sono disposti nell'edificio molecolare. Si pensi che le permutazioni, cioè i cambiamenti di posto, di appena 10 oggetti sono oltre 3 milioni e seicentomila. Ora, gli aminoacidi presenti nella molecola proteica sono diverse centinaia e di 20 e più specie diverse. « Sfortunatamente, osserva Oparin, finora, lo uomo è riuscito a stabilire l'ordine degli aminoacidi solamente in alcune proteine di struttura più semplice. Si tratta però solamente di tempo, poiché in linea di principio, nessuno dubita più della possibilità di riprodurre artificialmente le sostanze proteiche ».

Quello che veramente conta per il materialista è che si può immaginare trasferito al grande laboratorio della natura le condi-

zioni che il biochimico riproduce artificialmente. Si possono ricostruire idealmente, senza per questo cedere all'invenzione fantastica, i processi di sintesi che diedero luogo, nelle alte temperature regnanti nella Terra da poco staccata dal sole, ai carburi e agli idrocarburi, sostanze fondamentali della materia vivente. La scienza chimica dimostra inoltre che si possono ottenere gli idrocarburi trattando i carburi con vapore acqueo surriscaldato. Orbene, nella Terra da poco sorta, circa tre miliardi e mezzo di anni fa, i carburi si trovavano allo stato di fusione e l'atmosfera era costituita da una densa coltre di vapore acqueo bollente, condizioni sufficienti per la formazione di idrocarburi, sostanze composte da carbonio e idrogeno, a cui si aggiungono, nelle sostanze più complesse, l'ossigeno, l'azoto, lo zolfo. Quando la temperatura dell'atmosfera terrestre, in conseguenza del raffreddamento del pianeta che andava disperdendo il suo calore nello spazio interplanetario, si avvicinò ai 100 gradi, le miscele bollenti di vapore d'acqua si condensarono e si formò il grande oceano primordiale. Col vapore acqueo si condensarono anche gli idrocarburi ad esso mescolati, sicché le acque calde dello oceano divennero un immenso laboratorio, dentro il quale gli idrocarburi passarono dalle forme più semplici alle più complesse. Cosa prova ciò? Il fatto che nei laboratori chimici si riesce ad ottenere senza l'intervento di forze che non siano quelle naturali, idrocarburi di ordine superiore: i grassi, gli zuccheri e, infine, gli aminoacidi.

Scriva Oparin: « Durante il processo di sviluppo del nostro pianeta dovettero dunque formarsi, nelle

acque dell'oceano primordiale, numerosi composti simili alle proteine e ad altre complesse sostanze organiche con le quali oggi sono costituiti tutti gli esseri viventi. Si trattava, naturalmente, e per così dire, ancora solo di materiale da costruzione: erano ancora solo « mattoni » e cemento con i quali si poteva costruire l'edificio, ma l'edificio non era ancora stato costruito. Le sostanze organiche si trovavano nelle acque dell'oceano sotto forma di soluzione: le loro particelle, le molecole, erano disseminate senza ordine nell'acqua. Mancava ancora la struttura, la organizzazione che è propria di ogni essere vivente ».

A questo punto il fideista potrebbe obiettare che a impartire una struttura e una organizzazione alle particelle di sostanze organiche disseminate nell'oceano primordiale intervenne il disegno divino. Invece, la scienza, pur non essendo ancora in grado di fabbricare le proteine, ha provato come si possano ottenere delle associazioni, (che nel linguaggio tecnico prendono il nome di « coacervati »), di sostanze proteiche. Le « gocce coacervate », ottenute da scienziati russi, hanno dimostrato di possedere la capacità di svolgere alcune funzioni proprie del protoplasma, come la immiscibilità e lo scambio di sostanze col solvente, e di poter già dare luogo a processi di creazione (sintesi) di nuove sostanze. Naturalmente il coacervato non è ancora vita, possiede una struttura assai meno complessa di quella che si osserva nel protoplasma. Ma esse stanno a mostrare la via lungo la quale la materia bruta prese a organizzarsi, per trasformarsi in una evoluzione di milioni di anni, nella materia vivente.

La vittoria della scienza è nel marxismo

Sarebbe utile continuare a seguire l'affascinante storia della vita, ma non è tale l'argomento di questa nota. Ciò che preme di chiarire, parlando del centenario dell'*Origine delle specie*, è l'insufficienza del materialismo non marxista, la sua incapacità di combattere vittoriosamente la religione. Ecco, una massa enorme di scoperte scientifiche che battono in breccia il principio della creazione del mondo dal nulla; ecco ricostruita, sia pure a grande linee, la storia della Terra e degli esseri viventi che la popolano, senza che si debba introdurre nella meravigliosa narrazione l'intervento di una potenza soprannaturale! Parrebbe che la religione dovesse essere scomparsa da tempo. E invece che accade? Tranne poche persone, la grande massa degli uomini è ancora soggetta ad essa. Ecco un fenomeno che il materialismo non marxista è impotente a spiegare.

Celebrando il centenario dell'*Origine delle Specie*, il biologo inglese Julian Huxley dichiarò all'Università di Chicago, presenti circa duemila scienziati che la religione è destinata a scomparire: « Tutte le religioni sono destinate a scomparire », egli esclamava « e a far luogo a un nuovo ordine di idee, a una nuova mentalità logica. Nel quadro del pensiero evoluzionistico non c'è più bisogno né spazio per esseri soprannaturali capaci di modificare il corso degli eventi. La Terra non fu creata. Essa andò sempre evolvendo, così hanno fatto tutti gli animali e le piante che la abitano, compresi noi stessi, esseri umani, mente e anima, come pure cervello e corpo. E così è avvenuto delle religioni. Esse sono organizzazioni del pensiero umano nella sua integrazione con l'inquietante, complesso mondo col quale l'uomo ha costantemente da fare... e cioè il mondo esterno della natura e il mondo della propria natura ».

Huxley mostra chiaramente la natura del suo materialismo, quando pronosticava che le « religioni » sono destinate a sparire in competizione con altro organizzazioni di pensiero più vere e più estese. Evidentemente, il fatto che un secolo di conferme dell'evoluzionismo non sia riuscito a scalzare le radici della religione non ha insegnato nulla al nostro scienziato. Egli non sa applicare il materialismo al campo della storia, al campo delle scienze sociali, come non sanno farlo i materialisti borghesi, ai quali Lenin si rivolgeva in un suo articolo « l'atteggiamento del partito operaio verso la religione », pubblicato nel 1909 ma attualissimo come lo era cinquant'anni fa.

« Perché la religione si mantiene negli strati arretrati del proletariato delle città, nei larghi strati del semiproletariato, come pure della massa dei contadini? Per l'ignoranza del popolo, risponde il progressista borghese, il radicale o il materialista borghese. Dunque, abbasso la religione, viva l'ateismo: la diffusione delle idee atee è il nostro compito principale. Il marxista dice: « ciò è falso. Tale punto di vista non è che un « illuminismo » superficiale, borghesemente limitato. Un simile punto di vista non spiega abbastan-

za a fondo, non spiega in senso materialistico, bensì in senso idealistico, le radici della religione. Nei paesi capitalisti moderni queste radici sono soprattutto SOCIALI ».

Ecco un esempio di applicazione del materialismo al « campo delle scienze sociali »! Ecco la differenza tra il materialismo borghese e il materialismo dialettico! Ecco, soprattutto, spiegato perché abbiamo definito la rivoluzione darwinista solo come una tappa del pensiero materialista, anche se i darwinismo è in grado di spiegare materialisticamente, alla luce delle ultime realizzazioni della biochimica, l'evoluzione del mondo biologico! Allo scritto di Lenin appare evidente l'impotenza del materialismo borghese a spiegare i fenomeni sociali.

Lo scienziato materialista contempla la massa di documenti che confermano la grande sconfitta subita, in sede dottrinale e critica, dalla religione, e stupisce constatando che, in sede sociale, è la scienza che esce costantemente sconfitta, solita lotta dato che i cervelli delle masse rimangono sotto l'influenza della religione. Egli è incapace di vedere le « radici » della religione, perché mentre osserva con metodo materialistico la natura, si ostina a considerare idealisticamente i fatti, sociali, a vedere in essi l'attuazione di determinate Idee. Occorre capovolgere tale metodo e vedere « quel che pensano » gli uomini come una conseguenza di « ciò che essi sono socialmente ».

« L'oppressione sociale delle masse lavoratrici, la loro apparente impotenza totale davanti alle cieche forze del capitalismo, che sono causa, ogni giorno e ogni ora, di sofferenze mille volte più orribili, di tormenti più selvaggi per la massa dei lavoratori di tutte le calamità, di tutte le guerre, i terremoti ecc. ECCO IN CHE CONSISTE ATTUALMENTE LA RADICE PIU' PROFONDA DELLA RELIGIONE ». « La paura ha creato gli dei, La paura davanti alla cieca forza del capitale, cieca perché non può essere prevista dalle masse popolari e che, ad ogni istante della vita del proletariato e del piccolo proprietario, minaccia di portarlo e lo porta alla catastrofe « subitanea », « inattesa » accidentale « che lo rovina, lo trasforma in mendicante, in povero, in prostituta, che lo riduce a morire di fame: ecco la RADICE della religione moderna che il materialista deve tenere presente, prima di tutto e al di sopra di tutto, se non vuole restare un materialista da prima elementare. Nessuno libro di divulgazione potrà sradicare la religione dalle masse abbruttite dalla galera capitalistica, soggette alle cieche forze distruttrici del capitalismo, fino a che queste masse non avranno imparato, esse stesse, a lottare in modo unitario, organizzato, sistematico e cosciente contro questa radice della religione, contro il POTERE DEL CAPITALE in tutti i suoi aspetti ».

Le grandi vittorie conseguite dal pensiero materialistico, all'epoca della rivoluzione copernicana e della fondazione della moderna meccanica celeste, come, cento anni fa,

(Continua in quarta pagina)

Le Commissioni interne

(continua dalla 1.a pag.)

gola azienda. La stessa funzione di controllo dell'applicazione delle norme contrattuali, una volta la sola e fondamentale delle c.s., passa in sott'ordine per non urtare la suscettibilità della direzione favorendo così — ad esempio — l'erogazione di premi di produzione o di assegni « una tantum » il cui importo totale è forse inferiore all'esborso che la applicazione integrale di tutti i precetti del contratto di lavoro imporrebbe. Che l'Istituto delle C.I. abbia assunto per il padronato una importanza notevole, lo si può desumere anche dal fatto che l'elezione dei loro membri nelle principali aziende industriali italiane è oggetto di commento e di attenzione da parte di tutta la stampa. Più che alla vittoria della lista di un sindacato rispetto a quella di un altro (essendo ugualmente apprezzati l'opera e lo spirito di collaborazione di tutti), la borghesia ha interesse al mantenimento e rafforzamento di organismi in cui le rivendicazioni operaie fluiscono per esaurirsi senza turbare ed anzi favorendo il processo produttivo.

Fino quando le C.I. si manterranno, così come oggi sono costituite e così come funzionano (il lettore ha avuto nel numero scorso un esempio molto chiaro dell'ulteriore degenerazione delle c.s., a proposito della categoria dei ferroviari; ed è ovvio che gli attuali rapporti di classe non possono che accelerare e approfondire questo processo), altro non potranno essere che un ostacolo al raggiungimento degli interessi anche contingenti del proletariato, e il loro operato dev'essere in ogni occasione denunciato come deleterio. Una rivalutazione delle C.I. è strettamente legata alla ripresa rivoluzionaria del movimento operaio: ripresa che vedrà prima di tutto il ritorno delle associazioni economiche dei lavoratori a quelle posizioni di classe su cui, dall'origine, si erano venute a formare. Liberati i sindacati dalle dirocce riformiste, dalle pastoie burocratiche e dalle catene legislative di cui la « erga omnes » non è che un anello, le C.I. torneranno ad essere le rappresentanze sindacali all'interno delle fabbriche coi compiti e le funzioni per cui erano sorte, ripudiando ogni forma di interesse e collaborazione aziendale per esprimere soltanto gli interessi di tutta una categoria e per rappresentare, all'interno dell'azienda, uno strumento di lotta aperta e senza quartiere contro la direzione in inscindibile rapporto col sindacato. Solo su queste basi l'Istituto delle C.I. entrerà a far parte di quella rete di organismi di lotta, e di associazioni economiche, che costituiscono un anello di congiunzione fra Partito e classe e il terreno fecondo su cui si esplica l'attività rivoluzionaria del partito.

PAURA DEL GIALLO

Avevamo richiamato l'attenzione, nel numero scorso, sul potenziale esplosivo rappresentato sulla scena mondiale dal silenzio ma imponente processo di ripresa economica del Giappone, osservando che l'alto grado di industrializzazione dell'Impero del Sol Levante, se fu un gigantesco fattore di crisi imperialistiche nel 1930-40, tende a divenirne ancor più ora che, da una parte, il ritmo del suo incremento ha raggiunto punte estreme e, dall'altra, alla produzione epopolezione crescente delle isole nipponiche non si offrono sbocchi facili né in Asia né in altri continenti, senza contare che la Cina non può più offrirsi, allo stato dei fatti, come terra di conquista o come provvidenziale valvola di scappamento.

Che il fenomeno sia avvertito con preoccupazione crescente negli ambienti alto-capitalistici è dimostrato dal fatto che in Inghilterra e in America si ricominciò a parlare di pericolo giallo e di dumping nipponico. Voci in questo senso si sono pure levate in Italia, e non è inopportuno leggere quanto scriveva « 24 ore » del 22 dicembre:

« Con sempre maggiore insistenza « il pericolo giallo », come viene chiamata la concorrenza giapponese, costituisce argomento di discussione e di preoccupante analisi da parte degli imprenditori italiani di ogni attività economica, ma specialmente industriale. Tale minaccia viene maggiormente temuta nell'industria meccanica italiana.

« Il pericolo giallo » non è un malizioso diversivo per stornare l'attenzione da tempi più scottanti, come le divergenze sindacali in casa nostra. Si tratta di un obiettivo rischio tanto più insidioso quanto più i manufatti giapponesi eccellono sul mercato internazionale e sono vivamente apprezzati per le loro alte prerogative tecniche ed estetiche. Si direbbe che i produttori di quel Paese hanno appreso con sorprendente facilità ad assimilare e ricre-

tiva la lezione nordamericana dell'« industrial design ». Queste qualità nuove della produzione di massa giapponese aggiungono potenza aggressiva alla tradizionale concorrenza asiatica, che da molti è ancora erroneamente ritenuta di scarso effetto, perché supposta di bassa qualità, e perciò poco temibile da un mercato evoluto.

Alcuni settori industriali italiani hanno aperto gli occhi davanti a dilagazioni ben diverse da quelle credute possibili dalla concorrenza giapponese. Ne sanno qualcosa gli industriali cotonieri e serici.

A New York le macchine fotografiche, i binocoli e in genere gli strumenti cinematografici e fotografici per l'industria e gli amatori vincono il confronto con la comune produzione germanica, finora imbattibile in simile specializzazione.

Anche nei manufatti dell'industria meccanica varia il Giappone si presenta nell'apprezzamento della clientela mondiale con prodotti di alta qualità. Esemplar è il caso della posateria giapponese, di accurata esecuzione e di prezzo molto basso. In tutti i casi la qualità eccelle.

Naturalmente, il discorso di quest'organo dell'alta industria va a parare dove è naturale che pari: siamo in presenza di un vero e proprio dumping (giacché non è vero, si dice, che l'industria nipponica produca a basso costo in virtù di una bassissima remunerazione del lavoro); quindi, lo stato italiano provveda a difendere l'industria nazionale con « opportune misure » doganali. Ma questo poco interessa, mentre interessa il fatto che, mentre si parla di... distensione politica e di liberalizzazione degli scambi, lo spettro della concorrenza « gialla » riporti sulla scena i classici personaggi della guerra mercantile e del protezionismo, sentinelle avanzate di nuovi conflitti a base non di merci o capitali, ma di cannoni.

Altra conferma, se occorre, della diagnosi marxista.

Soluzioni classiche della dottrina storica marxista per le vicende della miserabile attualità borghese

Continuazione della 2ª seduta

Il secondo stadio

Nel processo della circolazione del Capitale al primo atto o stadio, che consiste nell'acquisto sul mercato a mezzo del danaro del capitalista del doppio tipo di merce, forza di lavoro e mezzi di produzione, succede il secondo stadio, che è quello del vero e proprio processo produttivo. Marx come dicemmo indica questo stadio sinteticamente con la lettera P grande preceduta e seguita da punti sospensivi, ossia...

Come abbiamo già detto i due elementi della produzione, il lavoro umano, e le materie prime e strumenti, che la storia sociale precedente ha separati, di regola con brutale violenza, l'uno dall'altro, vengono a contatto nelle mani del capitalista, diabolico personaggio o stregone che con venga chiamarlo, come due pericolosi reagenti nelle mani del chimico, e si combinano in modo veramente esplosivo. Al tempo di Marx non si parlava di esplosioni nucleari, ma di reazioni chimiche esplosive (da quella nella pentola del monaco Schwart che fece scoprire la polvere da sparo si può andare a quelle nella camera dei motori a scoppio e anche in quella dei motori a razzo astrale tra ossigeno liquido e supercarburanti) e la serie dei processi P di tutto il dramma della circolazione del capitale, che Marx va svolgendo, è del tutto lecito definirlo una reazione a catena. La infernale e dibattutissima accumulazione del capitale, senza nulla innovare alla sua classica teoria, la chiameremo reazione a catena. Questa sprigiona una superenergia, l'accumulazione sprigiona un plusvalore.

Marx così vi descrive la reazione a catena. « Il movimento circolatorio del capitale produttivo ha la forma generale: P...M-D-M... P. Ciò significa che vi è un rinnovamento periodico nel funzionamento del capitale produttivo, dunque una riproduzione; per rapporto alla messa in valore,

Il terzo stadio

Gli stadii sono stati e sono presentati nel loro ordine secondo le nozioni degli economisti vagari. Se il primo è stato da Danaro a Merce (nelle due note f, m); il secondo è consistito dell'esplosivo processo P; il terzo ordine ha di comune col primo lo svolgimento nella sfera della circolazione pura, ossia mercantile, che preme a loro messeri, mentre a noi preme la circolazione del capitale. Il terzo è dato da M-D, ma l'effetto dello scoppio avvenuto nel secondo atto P è che si tratta di M' e di D', quantità di merce e di danaro tra loro equivalenti, ma nettamente superiori a quelle di partenza: il primo capitale danaro anticipato, e la prima merce bifronte con esso approvvigionata. E' chiaro che M' sono i prodotti venduti e che D' è il loro ricavo. La differenza a noi notissima è il plusvalore « creato » nello scoppio...

Già a questo punto Marx presenta la distinzione base tra riproduzione semplice e riproduzione allargata, ovvero accumulazione, quale si presenta nella realtà storica delle società capitalistiche.

La distinzione è ovvia e si riduce, quanto pensiamo per semplicità ad una azienda sola, all'impiego che sarà dato al plusvalore, ossia alla differenza tra D' e D al premio di D' rispetto allo speso D. Ove il plusvalore sia portato via, sotto forma di una corrispondente frazione di D' pari a D' meno D dal capitalista, il ciclo dovrà ricominciare identico al primo, ossia al tipico D-M... P... M'-D'. Avremo allora avuta la riproduzione semplice.

Se invece il plusvalore non è consumato dal capitalista che in parte, o per nulla (come Marx suppone per motivi di ricerca teorica, e come la storia ha fatto in Russia sopprimendo i padroni di fabbrica, e facendoci vedere quello che avevamo capito tanto tempo prima, che la vera infamia del capitalismo si vede quan-

do mancano i capitalisti-persone), allora tutto il danaro D' diventa capitale produttivo industriale e in un successivo ciclo riesplode a catena diventando M' e D' e poi M e D emesimi, coi ritmi della pacifica e disgustevole competizione distensiva.

Questa distinzione tra riproduzione semplice e riproduzione allargata resta qui a base dello studio di ulteriori capitoli cruciali del marxismo e per intendere l'aspetto storico e non solo economico della questione (di cui lo schema puramente economico è, come « modello », indispensabile al viver della nostra dottrina). Ma noi consideriamo più importante di gran lunga (se ci è lecito) la distinzione che lo scopritore del « segreto » della forza capitale ha qui introdotta nella risorsa tanto semplice di studiare il ciclo della circolazione (della capitale, signori nemici, che di quella delle merci non sappiamo che farne) non più tra D e D' o tra M ed M', (come tutti i signori « circolazionisti » facendovi fanno e faranno, finché saremo tanto da poco da non saper più confutare nel modo appropriato che come don Carlo insegnò il bavaglio e un fracco di bastonate sui coltissimi tru-

PROGRAMME COMMUNISTE

La rivista dei compagni francesi esce in edizione speciale contenente:

- Présentation du Dialogue.
- Dialogue avec Staline (traduzione del testo italiano « Dialogato con Stalin »).
- Le communisme russe et nous.
- Il fascicolo può essere acquistato versando lire 400 sul conto corrente 3/4440 intestato a: Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Rapporti alla Riunione di Milano del 17-18 ottobre 1959

Il processo di produzione è un processo di riproduzione; non vi è dunque produzione ma periodica riproduzione di plusvalore; e la funzione del capitale industriale nella sua forma produttiva non è una funzione passeggera, ma una funzione periodicamente rinnovata, il nuovo punto di partenza essendo dato dal primo, di arrivo.

Già qui Marx anticipa che sarà la sua seconda formula che va da P a P quella cruciale del capitalismo moderno, e non quelle che per lui sono la prima da D a D (danaro a danaro), o la terza da merce a merce da M ad M. Qui è contenuto tutto lo svolto tra le economie tradizionali (in cui oltre a quelle note a Marx includiamo tutte le successive ufficiali, universitarie e modernissime) e la nostra economia, svolto rivoluzionario e possibile una volta su vari secoli, già tutto esplosivamente scontato. « Mentre nella forma prima D-D del processo di produzione il funzionamento P interrompe la circolazione del capitale danaro (e del capitale merce) e sembra soltanto l'intermediario tra le due fasi D-M e M-D; qui invece nella formula P - P; e stiamo a bella posta omettendo per ora le lettere con apice D'; M'; P' di cui oltre tutto il processo di circolazione del capitale industriale, tutto il suo movimento nella fase di circolazione (merce-danaro-merce, punto centrale dei professori di economia) non forma che una interruzione, e per conseguenza la transizione tra il capitale produttivo (P) che costituisce il primo termine del movimento circolatorio e questo stesso capitale produttivo che ne costituisce l'ultimo termine. La circolazione propriamente detta (ossia quella secondo la legge del valore idolatrata da staliniani e keynesiani, quella sul mercato) appare semplicemente come l'intermediario (passivo, infecondo) della riproduzione periodicamente rinnovata e resa continua dal rinnovarsi ».

Le tre figure

Gli stadii o gli atti del dramma sono come abbiamo visto tre; il primo e il terzo possono essere interpretati, senza ancora ridurre i flussi al silenzio, in termini di circolazione monetaria-mercantile; ma solo il secondo che è lo stadio P, definisce il processo di circolazione che a noi preme, ed è la circolazione del capitale produttivo e perciò stesso del plusvalore.

Le figure sono i tre modi di leggere il ciclo « a catena ». Anche stavolta la prima e la terza sono importanti perchè non rivoluzionarie, e se ne lascia il dominio alle schiere nemiche, secondo il testuale detto di Marx. Sono la figura che gira da danaro a danaro e quella che gira da merce a merce (prima e terza dunque). Sbrigheremo queste due prima della seconda, per noi ultima in quanto è la prima (messeri non sbroggiate; gli ultimi saranno i primi, disse anche il vostro, ma non certo fesso quanto voi, Gesù di Nazareth) e che è quella che da P si muove ed a P giunge.

La prima delle tre figure non richiede che vi si ritorni a lungo dopo avere illustrato gli atti che il capitalista compie quando lo immaginiamo entrare sulla scena come portatore di capitale-monetato, e dopo avere dimostrato che la sola accumulazione di moneta non contiene le condizioni storiche della produzione capitalista, che risiedono nelle rotture lavorative e gli uomini dotati di forza lavoro, e nella nobile elevazione di questi schiavi moderni dalla possibilità di essere essi stessi ridotti a mezzi di produzione, come un cavallo (che per questo si vede usati migliori riguardi).

La seconda figura prende le mosse da M', ossia dalla massa di merci che sono già originate da un precedente ciclo produttivo, partito dalla somma di danaro D convertita la prima volta dal capitalista imprenditore nella massa minore di merci M. Marx osserva che M' si può considerare divisa in due ponendo M' = M+m. Allora dopo avere afferrato il blocco M' lo si getta tutto nella circolazione di mercato per far danaro. La parte M sarà sufficiente a ripristinare la somma D e tutto ricomincerà come nella prima figura e primo stadio. Sarà la parte m che resterà in bilico per la doppia destinazione: consumo o come si dice oggi reinvestimento, che decide tra la riproduzione semplice e la progressiva. Comunque, il testo avverte, salvo rare eccezioni (che si verificano nell'agricoltura e non nell'industria perchè Agnelli, supponiamo, non si fa servire in tavola una bistecca di lingotto di acciaio) anche la parte m dovrà andare al mercato per diventare danaro d formante reddito consumabile del capitalista. Quindi m per il borghese resta nella generale circolazione mercantile anche nella riproduzione semplice, ma per noi resta nel processo di circolazione del capitale solo se non è consumata, grazie ad una astinenza che non ha inventato Stalin, né Marx, ma gli stessi ricardiani classici, e quindi sen va immolata al dio della riproduzione allargata.

Chi si mette a studiare la circolazione come avente per soggetto le merci non capirà mai nulla, dice Marx cento volte, e qui (pag. 116, Costes V) con queste

parole: « Abbiamo supposta una riproduzione semplice, cioè che d-m si separino totalmente da D-M (quei trattini non si leggono meno, ma equivalente a; di qui il nostro modesto mutamento di simboliche). Le due circolazioni, m-d-m come M-D-M, appartenendo alla forma generale secondo la circolazione delle merci, e dunque non apparendo nessuna differenza di valore tra gli estremi, è facile, come fa l'economia volgare (che non ne vuol sapere defungere!) di considerare il processo di produzione capitalistico come una semplice produzione di merci, di valori di uso destinati ad un qualunque consumo, che il capitalista produca unicamente per cambiarli con mercanzie di un altro valore di uso ».

E perchè mai produce il capitale? Produce perchè deve produrre non merci, ma se stesso, il plusvalore; e trova idioti distesi ad emularsi nel consumare quelle merci insensate!

Immediatisti e stalinisti

La ragione per cui il nostro partito aborre per principio dalla ingenua idea di rimediare allo scarso numero con un « blocco » di tutti quelli che osano non credere ai russi, a Stalin, e ai pretesi dopo-Stalin di lui più sciagurati, è proprio che sono quasi tutti immediatisti in economia, ed anche criptoliberali in politica, quindi non meno antimarxisti! degli stalinisti peggiori. Questo non c'entra coll'abaco della economia marxista! pare di sentir dire. Invece c'entra benissimo, ed è nel trovare questa relazioni evidenti che il nostro settarismo inverteva incontra le peggiori imprecisioni.

L'immediatista è quello che vorrebbe aggiustare il conto economico senza fare intervenire quel mediatore tremendo che è la rivoluzione politica, ossia il partito che gestisce la dittatura. Immediatismo significa volere aggiustare la partita m-d-m e lasciare correre la partita M-D-M, che tutto inglobi. Che altro apologizzano gli stalinisti?

Invece il colpo del terrore dittatoriale sulla maggioranza sempre più incarognita della società borghese deve essere proprio assestato per scardinare la formula M-D-M- anche quando fosse identificata con la M'-D'-M'. Questa verità non si vedrà mai chiusi nell'orizzonte della fabbrica, del sindacato, della comune locale, ma sorge solo luminosa sull'orizzonte della forma partito. Questa verità si raggiunge quando non si guarda più al padrone della azienda e al bilancio di essa, per arraffare a favore degli operai i dividendi degli azionisti, e spartire ad esempio quanto la « organizzazione » FIAT strafrega ai poveri fessi italiani, nel che era la quintessenza degli ideali « ordinovisti ». Questo lo aveva detto Marx? Certamente, o teorizzatori che ne avreste saputo più di lui; e non state all'altezza della suola degli stivali.

« Abbiamo visto che m-d-m, circolazione del reddito del capitalista, non entra nella circolazione del capitale che in quanto m fa parte del valore di M', cioè a dire del capitale funzionante come capitale-merce; ma dal momento che esso ha la forma indipendente d-m non entra più nel movimento del capitale anticipato dal capitalista, sebbene ne sia uscito. (Ed attenti!). Esso (d reddito goduto dal capitalista individuale) vi si trova legato (al vero movimento di circolazione del capitale che stiamo trattando nella critica economica al solo fine di individuare il nodo dove vibrare il colpo di spada) fino a tanto che l'esistenza del capitale presupponga l'esistenza del capitalista; e questa ultima ha, come condizione, il consumo del plusvalore da parte del capitalista ».

Leggiamo con sufficiente dialettica (quelli che criticano solo che gli operai russi mangino poco, o che gli eserciti mandati da Mosca abbiano sparato per ordine di partito sugli studenti di Bucarest, si facciano da parte). Il consumo del plusvalore da parte della persona del capitalista è una condizione della esistenza del ca-

pitalista. Non è arduo teoricamente: lasciamo il capitalista senza mangiare ed egli morirà; ma nella realtà storica si segue altra via: ammazziamo il capitalista, ed egli non mangerà. Sono deduzioni di pura fisiologia. Ma il consumo del capitalista non è una condizione per la esistenza del capitalismo, dato che era tutto capitale, nella metamorfosi in mercanzia, tanto M che m piccolo. Anzi, in cento citazioni lo mostrammo: la vera condizione di esistenza del capitalismo è l'opposta; ossia il trasporto del plusvalore m a nuovo capitale produttivo, che si metamorfosi in maggiori volumi di merci (nella emulazione gloriosa e distesa).

I russi hanno realizzata al massimo grado la condizione centrale di esistenza del capitalismo. Nessuno degli aspiranti a bloccare con noi lo vorrà concedere. In altri termini lo scandalo che i padroni mangiano una parte del frutto del lavoro dei salariati non consiste nella iniquità morale in sede di riparto dei redditi; ma piuttosto nel fatto che inchiudendo, il sistema capitalistico nello schema della riproduzione semplice impedisce il suo sviluppo storico che è condizionato dalla riproduzione allargata ossia dalla fabbricazione di un tale plusvalore, che si riporti a nuovo capitale. La rivendicazione comunista non è la distribuzione del plusvalore tra i salariati ma la fine del sistema del salario e del ciclo maledetto della circolazione del capitale.

Il capitale deve cadere nella specie di tutte le sue metamorfosi: capitale produttivo, capitale merce e capitale danaro.

L'errore aziendista

Nel testo di Marx è mostrato come non interessa sapere la fine che fanno tutti i prodotti di una determinata fabbrica capitalista. Come tali al momento in cui escono dalla fase del processo produttivo hanno tutti la forma di capitale-merce. Infatti, come ricordiamo sempre, la misura del capitale è data in economia marxista da quella del valore delle merci fabbricate, il famoso fatturato. In quanto merci tutto il prodotto cade nel giro generale della circolazione delle merci e ridiventa danaro. Come merci possono divenire capitale di una altra azienda o bene di consumo. Da questo momento a noi interessa per seguire il processo di circolazione del capitale soltanto sapere che destinazione avrà il danaro A' in cui si è metamorfosata la merce M', per decidere se vi sarà riproduzione semplice o allargata. Ma l'importante è il passaggio alla scala sociale, nel cui quadro vi è una circolazione di merci ed una per noi ben più notevole di capitali. « La circolazione generale abbraccia l'intreccio dei movimenti circolatori delle diverse frazioni del capitale sociale, ossia l'insieme dei capitali particolari, altrettanto come la circolazione dei valori che non siano stati gettati sul mercato in forma di capitali, o anche che entrino nel consumo individuale ».

Nella parte m-d-m che la riproduzione semplice scarta dalla circolazione di capitale « il danaro funziona semplicemente come moneta; questa circolazione ha per fine il consumo individuale del capitalista. Ciò che caratterizza il cretinismo dell'economia volgare, è che essa ci dia come movimento circolatorio del capitale questa circolazione che in quel movimento non entra, ossia la circolazione di quella parte del prodotto-valore che viene consumata come reddito ».

In altri passi Marx insiste sul passaggio tra la considerazione di una economia di azienda e quella di tutto un paese (pag. 166, dove tratta quella III figura della circolazione del capitale merce che noi consideriamo appunto prima della II che è la figura da P a P, circolazione del capitale produttivo). « Quando ad esempio noi consideriamo la totalità del prodotto merci di un paese e noi analizziamo il movimento a mezzo del quale una parte di questo prodotto rimpiazza il capitale produttivo in tutti gli affari individuali (aziendali) mentre un'altra parte entra

nel consumo personale delle differenti classi, noi consideriamo M'-M' come forma di movimento tanto del capitale sociale che del plusvalore o del sovrappiù che esso genera. Dal fatto che il capitale sociale è uguale alla somma dei capitali individuali (ivi compresi i capitali delle società per azioni o quelli dello Stato in quanto i governi impiegano lavoro salariato produttivo nelle miniere, le ferrovie, eccetera, e funzionano dunque come capitalisti industriali), dal fatto che il movimento totale dei capitali individuali (la parentesi — del testo, che precede, giustifica il nostro termine di capitali aziendali e quello di aziendismo per l'errore che qui Marx denuncia) è uguale alla somma algebrica del movimento di ciascun capitale individuale, non bisogna concludere che questo movimento, come movimento del capitale individuale isolato, presenti altri fenomeni che lo stesso movimento quando lo si consideri come una parte del movimento totale del capitale sociale, cioè nel suo rapporto coi movimenti delle altre parti del capitale; non bisogna nemmeno concludere che quel movimento ci apporti la soluzione che, per certi problemi, noi siamo costretti a supporre effettuata preliminarmente quando studiamo il ciclo di un capitale individuale isolato ».

Non si trovi laboriosa questa citazione, il cui senso è evidente. Se tutto il prodotto è merce tutta la economia è economia capitalistica, anche se il soggetto dell'azienda non è più un padrone personale, o collettivo. Quando nel ciclo della singola azienda troviamo lo stadio per cui si vende merce alla fine di un ciclo e all'inizio del successivo si acquista merce, da una parte come mezzi di lavoro, e dall'altra come forza di lavoro, ivi è economia capitalista, per la stessa ragione che capitalismo e non socialismo è quello dei salariati pagati in moneta dal padrone privato.

Nella struttura russa fino a ieri si dissimulava da parte dell'azienda l'acquisto del capitale costante di partenza, ma non quello della forza lavoro (a parte che sia a prezzo più vile che in occidente, il che non decide). Colle nuove riforme è ridiventata palese la vendita finale M'-D' ed anche l'acquisto iniziale D-M in cui M non è solo V, ma anche C, anche mezzi di produzione e non solo forza di lavoro, in rubli sempre.

L'ammissione di Stalin che in Russia vige la legge del valore è ammissione che ivi vige la economia capitalista. Occorre a questi inguarribili marxisti ancora un passo classico? « La merce diventa capitale merce, perchè essa è la forma funzionale di esistenza, discendente direttamente dallo stesso processo di produzione, del valore capitale che abbia già prodotto plusvalore. Se la produzione delle merci avesse luogo, in tutta l'estensione della società, secondo il modo capitalistico, ogni merce sarebbe naturalmente elemento di un capitale-merce, fosse del ferro greggio o dei merletti di Bruxelles, dell'acido solforico o dei sigari. Il problema di sapere quali mercanzie sono, giusta la loro natura, destinate a svolgere il compito di capitale, e quali altre sono semplici merci (ricordate la disputa di Stalin con i dissidenti se in Russia erano merci anche le macchine industriali? Dopo le riforme, Stalin è stato azzittato) è stato immaginato, per il suo proprio scioccamento, dalla economia scolastica ».

Dopo ottant'anni dalla morte dell'autore di queste parole, l'economia universitaria e le statistiche truffaldine occidentali e sovietiche sono ancora a tali gingillamenti.

Distribuzione delle figure di Marx

La prima e la terza figura, ossia quella che parte dal danaro e quella che parte dalla merce, sono figure incomplete per dare una idea del capitalismo moderno. Il testo lo dice alla fine del capitolo sulla terza figura.

« E' su M'...M' che si basa la Tavola Economica di Quesnay; questo autore ha mostrato questa e giudicio nello scegliere questa forma, e non la forma P... P, per opposizione alla forma D...D, che è quella ritenuta dal sistema mercantile ». Alla fine del capitolo, che nel testo è pre-

(Segue a pag. 4)

Soluzioni classiche della dottrina storica marxista per le vicende della miserabile attualità borghese

(Continuazione dalla terza pagina)

cedente, sul movimento circolatorio del capitale produttivo (seconda figura) Marx aveva detto: «La circolazione del capitale produttivo è la forma sotto la quale l'economia classica considera il processo di circolazione del capitale industriale».

E' quindi giusto storicamente che noi ordiniamo le tre figure come abbiamo fatto; prima quella che vede circolare il danaro, poi quella che vede circolare la merce, infine quella che vede circolare il capitale di impresa. La scuola economica mercantile rispecchiava gli interessi di quella prima classe borghese che si arricchì nei commerci di oltremare; conformemente agli interessi di questi strati essa tentò di teorizzare che la ricchezza si genera in ogni atto di scambio. Il mercantile nega la legge dei valori equivalenti di mercato perché sostiene che comprando e rivendendo cresce di un plusvalore il capitale. Da D ad M e da M a D' cresciuto.

I ricardiani classici e noi con loro diciamo che in questo movimento non nasce plusvalore.

I fisiocratici nel sostenere ed esprimere gli interessi non dei signori feudali ma dei proprietari di terre al modo borghese, negarono anche essi la tesi dei mercantili ed affermarono che la ricchezza aumentata e quindi consumabile nasce ad ogni ciclo stagionale dalla terra alla quale si dà dieci di seme per riavere cento di prodotto. Non nasce plusvalore dallo scambio né dalla manifattura ma solo dall'agricoltura per la quale M impiegata diventa un M' ricavata più grande. Ogni altro conto è pari: quello del commerciante come quello del lavoratore e dell'industriale che consumano una parte dei prodotti della terra senza nulla aggiungere a quanto hanno ricevuto, ma fornendo alla pari («lavoratori improduttivi») la loro attività.

Gli economisti della scuola classica rispecchiano gli interessi dei fabbricanti. Per essi il plusvalore, di cui la umanità vive, non nasce nello scambio né nell'agricoltura, ma solo nella industria. Quindi il profitto compete alla classe imprenditrice. Essi quindi pongono in primo piano il processo produttivo che Marx chiama P e possono essere bene rappresentati dalla sua seconda figura. Questa si scrive in forma semplice P...M'-D'M...P quando la riproduzione è semplice e quando è allargata P...M'-D'-M...P dove P rappresenta una intensificata produzione di impresa che darà luogo ad un prodotto esaltato. Marx riunisce le due formule in una che scrive all'incirca così: P...M'-D'(D'-M') (D-M)...P (P')

Tutte e due le versioni appartengono ai teorici apologeti del capitalismo di impresa che hanno introdotto già il concetto che il capitalista personale preferisca non consumare nulla e tutto investire.

L'infernale accumulazione

«Tutto il carattere della produzione capitalista è determinato dalla messa in valore del valor capitale anticipato, dunque in primo luogo dalla massima produzione di plusvalore, quindi dalla produzione di capitale, ossia dalla trasformazione del plusvalore in capitale. L'accumulazione, o la produzione su di una scala ingrandita, che appare come il mezzo per estendere la produzione di plusvalore e di arricchire il capitalista di cui essa accumulazione è lo scopo personale; questa accumulazione, implicata dalla tendenza generale della produzione capitalista, diviene a poco a poco sviluppandosi (vedere il Libro Primo) una necessità per ogni capitalista individuale. Il capitalista non può conservare il suo capitale che aumentandolo senza posa».

Quindi la apparente libera decisione del capitalista singolo di profittare per consumare più degli altri si svela meglio come una «necessità» ossia una determinazione estranea alla volontà umana del soggetto, di fare crescere il suo capitale, o meglio detto il Capitale, il capitale sociale. Non sembri un assurdo quello dei ricardiani che il capitalista per obbedire a un imperativo categorico si astenga dal consumare il profitto; egli fa di più come persona, sparisce nel numero della maggioranza quando il capitale si concentra in un numero maggiore di mani, in un più grande numero di a-

ziende anonime, nello stato capitalistico.

Ritornando alla seconda figura, comprensiva della riproduzione semplice e di quella allargata, in quanto i due aspetti non possono essere separati, noi ne deduciamo, separandola invece deliberatamente in due, le formule che possono definire altre due scuole nostre avversarie, direttamente generate dalla economia borghese, anche se lo negano.

Di P...P senza allargamento del processo produttivo abbiamo fatto la formula degli «immediatisti». Questi propongono solo che il plusvalore (che nella notazione del nostro abaco è tenuto in evidenza come p piccolo) sia sommato con v, capitale salario (ossia ripartito tutto agli operai) eliminando il padrone o i dividendi della società. Con ciò P resta sempre uguale a se stesso

e non occorre più allargare la produzione, ma solo correggere una sbagliata ripartizione. Anche Marx disse: «questo rapporto tra capitalista e salariato come rapporto di danaro, di compratore e venditore, è fondato sul carattere sociale della produzione e non sul carattere del modo di distribuzione. E', il secondo che nasce dal primo. E' del resto conforme alle concezioni borghesi, in cui il «piccolo commercio» occupa il primo posto, non cercare nel modo di produzione la base del modo di distribuzione, ma fare il giusto contrario».

L'immediatista che abbiamo così incasellato sotto la formula abbreviata P...P è un soggetto operaista, ma la sua anima è puramente piccolo borghese.

La formula invece P...P', seconda faccia della formula borghese classica, va molto bene per

gli economisti staliniani. Anche questi hanno, con le persone fisiche dei capitalisti, fatto sparire il plusvalore p, ma non si sono sognati di aggiungerlo al salario v. Lo hanno intergerato trasportato a nuovo investimento produttivo per fare favolosamente salire la intensità di P, e in questa enfazione del produrre pretendono che debba consistere... il socialismo.

Attribuite così tutte le formule alle scuole nostre nemiche, noi non avevamo da prescegliere tra esse una nostra. La chiusura di questa esposizione, che fu integrata da una serie più completa e simmetrizzata di formule simboliche dei tre aspetti della circolazione del capitale, fu che nella economia socialista e comunista non si producono capitali e quindi non ne circolano. Non si producono nemmeno quindi mer-

ci e non ne circolano, nel senso dello scambio a mezzo danaro, e tanto meno a mezzo baratti.

Poiché per Marx «l'estensione della massa di merci fornita dalla produzione capitalista è determinata dalla scala di questa produzione e dal bisogno della sua perpetua estensione, e non dal cerchio predestinato dell'offerta e della domanda, né dai bisogni da soddisfare»; la nostra rivendicazione è che la produzione sia ridotta alla scala di quei bisogni che sono conformi alla evoluzione migliore della società umana e non al capriccio dell'individuo, e che questo proporzionamento avvenga per misure fisiche e non per misure di valore economico, fino al punto che la soddisfazione dell'umano bisogno e la attività per conseguirla coincidano in un atto solo ed in una stessa umana gioia.

Svegliarino

«La notizia dell'impiego della bomba atomica, da parte dell'aviazione americana, che ha suscitato un'enorme impressione in tutto il mondo, è stata accolta da alcuni ambienti con un senso di panico e con parole di deplorazione. Si tratta, a parer nostro, di una curiosa deformazione psicologica, di una schematica ubbidienza ad una forma astratta di umanitarismo. Coloro che oggi si impietosiscono alle sorti del Giappone non pensano che l'impiego della nuova terribile arma di distruzione porrà termine al più presto alla dura guerra che si combatte in Estremo Oriente... La bomba atomica — come l'intervento sovietico — si pone perciò come un contributo positivo alla sollecita eliminazione dell'ultima grande potenza fascista... Noi non condividiamo, dunque, il senso di sbigottimento che trapela da certi commenti di stampa».

Credete forse che queste cose fossero scritte nel 1945 dalle «forze oscure della reazione»? Niente affatto: esse apparvero, a firma Mario Spinella, sull'«Unità» del 10 agosto 1945. Oggi, naturalmente si grida allo scandalo, e si propone il... disarmo.

La crisi dell'agricoltura americana

Quando uno sente parlare di «crisi agricola» pensa si tratti di cattivi raccolti, di insufficiente produttività del lavoro, o di incapacità di far fronte con tecniche adeguate al fabbisogno alimentare della popolazione: pensa, in altre parole, che si sia abbattuta sul Paese una delle sette piaghe di Egitto. Si sente dovunque parlare dei quattrocento milioni di uomini che soffrono la fame o che, quanto meno, non mangiano a sufficienza: si dovrebbe credere che la «crisi agricola» consista nell'impotenza a produrre quanto basta per saziare le bocche urlanti dei «sottonutriti».

Nossignori! il paradosso dell'economia capitalista è che, almeno per quanto riguarda gli Stati Uniti, si produce... troppo: troppo, s'intende, per una società divisa in classi in cui, malgrado il vantato e strombazzato benessere diffuso, larghe zone rimangono, come si dice oggi, «depresses» e non dispongono di un reddito sufficiente per saziare gli stimoli dell'appetito.

Un articolo de «La Libre Belgique» illustra con sufficiente chiarezza gli aspetti paradossali della «crisi agricola» degli Stati Uniti.

Da anni, come è noto, la politica agricola del governo americano consiste, come è noto, nel cercar di sventare la sciagura non già di raccolti troppo miseri, ma di raccolti troppo abbondanti. Infatti, quest'economia borghese che proclama di aver come obiettivo supremo la soddisfazione delle esigenze di tutti, si regge alla sola condizione, viceversa, che perduri un margine di bisogni insoddisfatti tale da impedire che i prezzi degli articoli di largo consumo non diminuiscano al punto di negare un utile sufficiente al produttore. Perciò, mentre gli stessi economisti e sociologi ufficiali attestano che l'alimentazione umana è, vista alla scala generale, paurosamente insufficiente, il governo statunitense ha lavorato in questi anni a frenare gli sviluppi delle produzioni agricole specialmente alimentari, o riducendo l'area di terreno a coltura o accantonando i «surplus», le eccedenze invendute ed invendibili, e, in entrambi i casi, riversando nelle campagne sussidi di ogni genere perché i prezzi e quindi i ricavi degli agricoltori non diminuissero. In sostanza, si diceva, bisogna che lo sviluppo della produzione si mantenga allo stesso livello dell'incremento demografico.

Ahime — oggi si dice — questa politica ha fatto fallimento. La produzione, malgrado la riduzione dell'area coltivata, ha continuato a crescere a un ritmo vertiginoso col risultato che gli stock accumulati grazie al finanziamento governativo sono cresciuti, per il grano, da 0,9 miliardi di bushels nel 1957 a 1,4 nel 1959, per il mais da 1,5 miliardi a 2,1, e quelli di un prodotto non alimentare ma fondamentale per l'agricoltura americana come il cotone da 8,7 milioni di balle a 9,2. Per frenare il processo di diminuzione del reddito dei coltivatori, si voleva stabilire una parità relativa fra aumento della produzione e aumento della popolazione: ora ci si accorge — ed è una specie di se stesso — che nel 1958 la superficie coltivata a frumento si è bensì ri-

dotta del 30%, ma la crescente meccanizzazione e la concentrazione sui terreni migliori hanno avuto per effetto un aumento della produzione del 10%. Il raccolto di granturco, che serve soprattutto come foraggio, è aumentato fra il 1953 e il 1959 da 3,2 a 4,2 miliardi di bushels: i prezzi di vendita sono diminuiti da 1,44 dollari per bushels al dollaro solo. Per riflesso, la produzione di maiali è aumentata da 77,9 milioni di capi nel 1954 a 104,5 nel 1959; i prezzi di vendita della carne di porco sono scesi da 21,4 dollari per 100 libbre a 12,5.

Ma non v'è soltanto questo: la meccanizzazione dell'agricoltura esige investimenti di capitali cre-

scenti nelle farms; d'altra parte, mentre il prezzo dei prodotti agricoli cala, quello dei prodotti industriali finiti rimane stabile; ne risulta che l'agricoltore chiude il bilancio con un margine di guadagno sempre minore. Citiamo alcune cifre: fra il 1958 e l'ottobre 1959 i prezzi dei prodotti acquistati dai farmers sono rimasti invariati sul livello 298 circa (indice 1910-14 = 100), mentre quelli dei prodotti venduti sono scesi dal livello 250 al 230; l'indebitamento sul macchinario, che nel 1950 si aggirava sugli undici miliardi di dollari è salito nel 1959 al circa 19 e quello sulle terre da 6 miliardi circa a 11; parallelamente, il saggio

d'interesse sui prestiti a breve termine è passato dal 5,5% al 7,4%, quello sui crediti ipotecari dal 4% nel 1956 al 6% nel 1958.

D'altra parte, il governo incontra sempre maggiori difficoltà a disfarsi dei surplus accumulati: infatti, la cessione a titolo gratuito o a pagamento differito di prodotti alimentari ai famosi paesi depressi che, secondo Eisenhower, si tratterebbe di proteggere dalla fame e dalla malattia, ha suscitato le proteste di altri paesi produttori di grano come il Canada o l'Argentina, che hanno frumento da vendere e non vogliono lasciarsi sfuggire gli acquirenti solo per far piacere ai farmers statunitensi o al governo delle stelle e strisce. Il grido è dunque: si produce troppo, cioè la terra coltivata dà più di quanto sia richiesto da una popolazione in aumento normale.

Non si dice, naturalmente, che questa popolazione in aumento potrebbe consumare molto di più se le sue capacità di sfamarsi non fossero contenute entro limiti insuperabili dalle leggi un'economia mercantile e monetaria di classe: non è infatti che la popolazione aumenti troppo poco in rapporto alla capacità di produzione di un'agricoltura sempre più meccanizzata — è che l'economia capitalista impedisce alla grande maggioranza di soddisfare l'integralità dei propri bisogni. E non potendo mettere rimedio a questo malanno si dice: basta coi sussidi, torniamo al «mercato libero», lasciamo cioè che le funzioni normalmente il meccanismo della domanda e dell'offerta, e avremo automaticamente un equilibrio, sia pur instabile, fra prezzi di vendita e costi di produzione nelle campagne! L'ha detto il segretario all'agricoltura degli USA, Taft-Benson; l'ha ripetuto la federazione degli agricoltori americani. Già, ma il grido che, smantellati alcuni sussidi, si è avuta un'ulteriore e paurosa riduzione del reddito degli agricoltori (17% nel 1959 rispetto al 1958: si è tornati al livello 1940!), e la stessa federazione si è vista costretta a intervenire per mettere un freno alla riduzione del controllo sul mercato.

Si vantano dovunque i successi della tecnica: ma in campo agricolo, cioè nel campo della vita umana e della sua perpetuazione, si lamenta che la tecnica si spingesse troppo in fretta! Si proclama che, alla scala mondiale, gli uomini devono poter mangiare di più e vivere più a lungo: ma si urla perché si produce una quantità eccessiva di «beni» che soli permettono di sfamarsi e non morire! Poi, non potendo smaltire gli stock accumulati, si grida all'Europa: smantellate le vostre barriere doganali, cessate le misure di controllo e di protezione le stesse che, viceversa, si applicano oltre Oceano. Intanto, la crisi continua nel doppio senso che la gente non si nutre abbastanza e che i produttori agricoli non guadagnano quanto vorrebbero. E il governo americano, tutore degli interessi del grande capitale, non può tollerare che la crisi dilaghi al punto di metterli contro quelle classi o sottoclassi piccolo-borghese e rurali che sono tradizionalmente una delle sue più solide e fedeli armi di manovra. Così assurdo è il regime economico-sociale nel quale viviamo!

Scienza, religione marxismo

(continuaz. dalla 2.a pag.)

ad opera della rivoluzione darwinista, sono da considerare delle vittorie parziali. La lotta secolare doveva giungere, sul terreno dottrinario e critico, alla battaglia finale, solo quando il comunismo rivoluzionario, impersonato da Marx e da Engels, operarono la più grande delle rivoluzioni intellettuali, applicando il materialismo allo studio delle forme sociali e delle leggi che ne governano la successione. Non era bastato strappare dio dal cielo, né era bastato sloggiarlo dalla terra, bisognava scacciarlo dalla società. Perciò, Engels nel suo discorso pronunciato davanti alla tomba aperta di Marx così si esprimeva:

«Così come Darwin ha scoperto la legge dello sviluppo della natura organica, Marx ha scoperto la legge dello sviluppo della storia umana, cioè il fatto elementare, finora nascosto sotto l'orpello ideologico, che gli uomini devono innanzitutto mangiare, bere, avere un letto e vestirsi, prima di occuparsi di politica, di scienza di arte, di religione, ecc. e che, per conseguenza, la produzione dei mezzi materiali immediati di esistenza e, con essa, il grado di sviluppo economico di un popolo e di un'epoca in ogni momento determinato costituiscono la base sulla quale si sviluppano le istituzioni statali, le concezioni giuridiche, l'arte ed anche le idee religiose degli uomini, e partendo dalla quale esse devono venir spiegate, e non inversamente, come si era fatto finora».

E' dunque nel marxismo che si conclude vittoriosamente la lunga e tremenda lotta del materialismo contro l'idealismo e la religione, e il materialismo diventa materialismo dialettico. Ma se la lotta è vinta sul terreno critico, essa è tuttora aperta sul terreno sociale. Se base della religione nei paesi capitalistici è il modo di produzione capitalistico dei mezzi materiali immediati, la soppressione della religione nelle coscienze delle masse è legata stret-

tamente alla rivoluzione sociale. Ciò non significa che i comunisti marxisti rinunciano alla propaganda atea. Evitare di attaccare la religione o ridurre la propaganda atea al livello di uno squallido anticlericalismo perché si teme di perdere qualche mandato parlamentare, è da rinnegati del movimento comunista. Ma i comunisti marxisti subordinano la lotta religiosa al loro compito fondamentale, cioè «allo sviluppo della lotta di classe delle masse sfruttate contro gli sfruttatori».

Sotto il capitalismo, nelle orride condizioni in cui quasi tutta la specie umana ormai è costretta a vivere, schiacciata dal potere tirannico del Capitale, e perpetuamente terrorizzata dallo spettro della guerra, la lotta tra religione e scienza è destinata a risolversi con la sconfitta di quest'ultima, ad onta dei suoi progressi, ad onta delle scoperte che espellono dio da ogni angolo del mondo. E' l'oppressione del lavoro salariato che genera la religione, è la disperazione, la paura della miseria e della morte civile, soprattutto la falsa convinzione che nulla si possa contro la prepotenza del Capitale. E' l'inferno sociale che genera irresistibilmente l'aspirazione a un paradiso celeste. Se nelle masse non si agitassero tali sentimenti di disperato pessimismo, a nulla varrebbero le prediche e le grottesche minacce dei preti. Solo l'operaio politicamente educato che ha imparato a lottare contro il capitalismo e ha compreso che esso non è indistruttibile, sente di non aver più bisogno di dio, acquista con ciò una mentalità scientifica.

La lotta per il trionfo della scienza sulla superstizione religiosa, iniziata quattro secoli fa, sarà conclusa dalla rivoluzione comunista: solo chi non è materialista dialettico non è in grado di comprendere che spetta alla classe produttrice dei mezzi materiali di esistenza, alle masse incolte, condurre la scienza alla vittoria.

VITA del partito

Tesseramento

Il tesseramento 1960 avverrà nel mese di gennaio in base al numero di tessere che le sezioni e i gruppi chiederanno alla Segreteria. La quota di iscrizione è fissata in lire 250; la quota mensile in lire 200. Per il reclutamento valgono le rigide norme di selezione alle quali il Partito si è sempre attenuto.

Circolari

Un piccolo numero di sezioni non ha ancora risposto alla circolare relativa alla diffusione del giornale. Rinnovano l'invito ad una sollecita risposta, in vista della necessità di predisporre un bilancio preventivo dell'attività del Partito per l'anno prossimo.

Perché la nostra stampa viva

MILANO Mercurio il protettore dei libri 1000, Osvaldo 1000, Martotti 700/500, Remo 500 il cane 2000, in memoria di FABRIZIO 15.000, Lombardo 500. NAPOLI Da mari per stampa 1000. BELGIUM Ferret in memoria di Chillemi 5640. TORINO Varesio ricotando Lucia e figli 500.

Totale 28.340. Totale precedente 1.156.177. TOTALE GENERALE Anno 1959 L. 1.184.517.

VERSAMENTI

TORINO 2800. NAPOLI 2400.

I testi della sinistra

Sono uscite, in bella edizione al ciclostile:

- Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
- Il Tracciato d'Impostazione (1946), L. 200.
- Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.

E' ora apparso: «I fondamenti del marxismo rivoluzionario» (1957), che è una delle più compiute ed efficaci sintesi delle posizioni costantemente difese dalla Sinistra (L. 450).

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella 962 - Milano.

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

Responsabile BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C Via Orti, 16 - Milano Reg. Trib. Milano N. 2839